

Nautilus

23

Vindice Lecis

Il cacciatore di corsari

Nutrimenti  mare

Indice

Nota dell'autore	9
Prima parte. 1404	11
Seconda parte. 1383-1384	33
Terza parte. 1384-1403	115
Quarta parte. 1404	159
Quinta parte. 1404-1406	259
Epilogo	341
Principali personaggi storici	343
Glossario	347
Cronologia essenziale	349

© 2020 Nutrimenti srl

Prima edizione maggio 2020
www.nutrimenti.net
via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

ISBN 978-88-6594-745-6
ISBN 978-88-6594-770-8 (ePub)
ISBN 978-88-6594-771-5 (MobiPocket)

*Don Pero Niño, conte di Buelna [...] fu sempre vittorioso
e mai sconfitto per mare e per terra...*

Epitaffio funebre di Pero Niño dettato nel suo testamento

*Il mare. Bisogna cercare d'immaginarselo, di vederlo con gli occhi
di un uomo di una volta: come un limite, una barriera
che si estende fino all'orizzonte, come una immensità
inquietante, onnipresente, meravigliosa, enigmatica...*

*Il Mediterraneo è raramente un mare tranquillo, pronto
all'obbedienza. È per eccellenza un mare di tempeste.*

Fernando Braudel, *Il Mediterraneo, lo spazio e la storia*

“Questo libro è un romanzo e sarebbe un errore volerlo trasformare in qualcosa di diverso”, avvertiva in apertura di un suo lavoro lo scrittore statunitense James A. Michener. È una regola che vale anche per questo testo, che desidera raccontare le vicende avventurose, feroci o pittoresche di alcuni corsari tra la fine del XIV e il primo decennio del XV secolo – come il maiorchino Arnau Aymar, il siciliano Guglielmo di Moncada e molti altri – e quelle di un celebre cacciatore di corsari qual è stato il cavaliere castigliano Pero Niño.

Il mio divertimento in quanto autore è stato quello di collegare i fili sparsi degli avvenimenti storici – il lungo contenzioso tra i sardi del Giudicato d'Arborea con la Corona d'Aragona, la Guerra dei Cent'anni tra inglesi e francesi, i conflitti dinastici in Spagna, l'esistenza grama dei sudditi, la ricostruzione di città e luoghi assai vivaci – cercando di spiegare molti accadimenti oscuri attraverso l'invenzione narrativa. Per questo, ad esempio, ho inserito una lettera frutto della mia fantasia che il sovrano sardo Ugone avrebbe tentato di inviare alla sorella Eleonora a Genova, poche ore prima di essere assassinato.

Un romanzo che ha come scenario principale il Mediterraneo e l'Atlantico, con le città e le civiltà che si affacciavano

sulle sue rive contaminandosi o combattendosi strenuamente. Un'epoca lontana ma dal fascino immutato.

Desidero ricordare alcuni testi, tra i tanti, che ho consultato avidamente. Anzitutto la straordinaria biografia di Pero Niño scritta dal suo braccio destro e biografo, Gutierre Díaz de Games, intitolata *El Victorial* (2014).

Basilari sono stati inoltre: *Corsari e pirati nei mari di Sardegna* (Cnr-Istituto sui rapporti italo-iberici, Cagliari 1993), testo fondamentale di Pinuccia Simbula; due studi di María Teresa Ferrer i Mallol come *Els corsaris castellans i la campanya de Pero Niño al Mediterrani. Documents sobre El Victorial (1404)* in *Anuario de estudios medievales* (1968, numero 5, pagg. 265-338) e *Arnau Aymar, capità i corsari de Mallorca (segles XIV-XV)* nel progetto di ricerca “La corona de Aragón potencia mediterránea. Expansión territorial y económica en la Baja Edad Media” (2001-2004). Sulla Sardegna: *La Sardegna tra Arborea e Aragona* (2017) di Gian Giacomo Ortu; *Eleonora regina del regno di Arborea* (2003) di Francesco Cesare Casula; *Storia della Sardegna* (1971) di Raimondo Carta Raspi; *Dall'unificazione aragonese ai Savoia. La Sardegna nella guerra mediterranea dei cento anni* di Bruno Anatra, in *La Sardegna medievale e moderna* a cura di Day-Anatra-Scaraffia (1984). Tra i tanti testi consultati sulla navigazione: *I pericoli del mare. Corsari e pirati nel Mediterraneo basso medievale* di Pinuccia Simbula in *Viaggiare nel Medioevo* a cura di Sergio Gensini (2000), e *Storia della vela* (2019) di Massimo Pappalardo.



Cartagena, regno di Castiglia, giugno 1404

Don Pero Niño, ritto sul castello di prua, abbracciava con lo sguardo la costa di Cartagena che si avvicinava. Dai lidi d'Africa, abbandonati il giorno prima in tutta fretta, spirava un vento caldo e forte che faceva schioccare le grandi vele triangolari ben tese e abilmente governate. Le onde, frantumate dallo sperone della galea, si polverizzavano in alti spruzzi sferzando il volto del capitano. Ma non sembrava accorgersene, immerso com'era nei propri pensieri. Più che il vento e l'acqua, avvertiva nitidi i sibili sinistri delle frecce dei mori che lo avevano sfiorato soltanto il giorno precedente.

Aggrappato al bordo del palco, rifletteva assorto sulle incerte vicende della guerra ai pirati e ai corsari del Mediterraneo. Pero Niño, per ordine del suo re Enrico III di Castiglia, aveva avuto infatti l'incarico di spazzare via quella schiuma dei mari che rendeva pericolosa e insicura la navigazione.

Per ora doveva accontentarsi del modesto bottino razzato sulle coste della Barberia, dopo una scaramuccia con i mori nei pressi di Orano. Quella non poteva essere definita una vera battaglia. E non era stato certo un grande successo aver raccolto un pugno di infedeli convertiti al cristianesimo. Il tempo, sperava, non sarebbe mancato per coprirsi di gloria.

La sua galea, seguita dall'altra capitanata dal fratello Fernando, filava veloce e il litorale di Cartagena ormai non era più la sottile linea grigia che si confondeva con l'orizzonte. Ora si distinguevano le baie con le profonde insenature, persino il porto e la massiccia *sierra*, che sorgeva a occidente. Pero Niño, a quel punto, si liberò dai pensieri e uscì dal mutismo.

“Ammainare le vele, forza con la voga!”, ordinò al sopracomito che svolgeva mansioni di secondo.

Il celebre Juan Bueno, considerato il migliore marinaio di galee della penisola iberica, aspettava quell'ordine. Berciò all'equipaggio le disposizioni necessarie. Subito alcuni marinai si arrampicarono sulle griselle e manovrarono per imbrogliare le vele sui lunghi pennoni. Quindi ordinò ai vogatori, tre per ognuno dei venticinque banchi, di impugnare i lunghi remi. Il tamburo cominciò a scandire il tempo della voga e le pale affondarono con perfetta sincronia nell'acqua. Il porto di Cartagena era ormai in vista. Pero Niño desiderava un'entrata trionfale al suono di corni e con i vessilli di Castiglia ben spiegati. Come era accaduto agli inizi di maggio, quando aveva lasciato il porto di Siviglia. Quel giorno era uscito accompagnato da squilli di trombe, con gli uomini schierati dietro le impavesate, sul castello di poppa e sui baccalari delle fiancate. Anche il rientro doveva somigliare a una parata orgogliosa.

L'equipaggio delle due galee tra ufficiali, marinai, rematori, domestici, stivatori e balestrieri complessivamente contava quasi quattrocento uomini, una forza notevole. Non si trattava di ciurme raccogliticce: l'arruolamento era stato effettuato con grande cura, scegliendo i migliori marinai di Siviglia ed esperti balestrieri. Avevano trovato posto a bordo anche trenta giovani cavalieri. Quale migliore occasione, per i rampolli di nobili famiglie sivigliane, per dimostrare capacità guerriere davanti a un capitano, fratello di latte del re? La guerra di corsa sul mare era diventata più ambita della vecchia consuetudine cavalleresca.

“Questa prima missione non ha ottenuto grandi risultati”, mormorò Pero Niño all'uomo che lo aveva raggiunto a prua. Masticava amaro e non lo nascondeva.

“Tranquillizzati. Consideriamola una prima tappa”, rispose quello con voce calma e rassicurante. “Ma evitiamo nuovi

azzardi e colpi di testa. Ti ricordo che dobbiamo rispettare le disposizioni di re Enrico: eliminare i corsari e i pirati castigliani, anzitutto. Poi quelli d'Aragona e anche i mori”.

“Ho fatto molti errori, suppongo”, lo guardò con occhi per niente pentiti e che sprigionavano decisione e forza.

“Forse dovevamo riflettere meglio prima di raggiungere le coste africane. Troppa fretta di far sbarcare gli uomini senza controllare la presenza nemica. La fama e la gloria arrivano alle persone sagge, che mantengono le galee a galla e restano in vita per raccontarlo”.

Pero Niño gli posò una mano sulla spalla. Annuì a occhi bassi, stavolta. Non gli capitava di frequente, vittima di un carattere orgoglioso, a volte superbo. A ventisei anni era circondato dalla fama di valoroso cavaliere e tra i migliori spadaccini e balestrieri di Castiglia. Lo aveva dimostrato precocemente, nel 1390, quando sul trono di Castiglia si era seduto l'amico Enrico, figlio minore di re Giovanni. Il reggente, l'arcivescovo di Santiago de Compostela, si era messo a capo del partito ostile al giovane reale e Niño non aveva esitato, appena dodicenne ma perfettamente addestrato all'uso delle armi, a partecipare attivamente alla lotta per difendere i diritti di Enrico. In seguito si era anche cimentato in tornei cavallereschi e persino in duelli. Leggendaria era la sua abilità con la *Nina*, la balestra che nelle sue mani diventava un'arma infallibile. Oltre alla fama di guerriero ne aveva conquistata un'altra: era un uomo di grande fascino e poche donne potevano resistere ai suoi elaborati corteggiamenti cavallereschi.

Esibiva un fisico ben allenato al combattimento. Aveva le spalle e il petto larghi, braccia lunghe e tornite, la stretta di mano possente. Non doveva trarre in inganno il viso dai tratti gentili perché possedeva una volontà d'acciaio. Una folta capigliatura nera e ribelle gli copriva parte della fronte. Aveva occhi dal colore d'ambra che diventavano foschi durante i duelli. Un leggero pizzico a punta gli copriva il mento e dei baffi gli sovrastavano il labbro.

L'uomo al suo fianco era invece il genovese Nicola Bonel, proprietario della galea. Faceva valere la sua età avanzata quando si rivolgeva a Pero Niño con ruvida confidenza. Ma solo senza orecchie indiscrete attorno. Era stato il re a chiedergli di

mettere a disposizione la sua galea e diventare il consigliere dell'inesperto capitano. Bonel era un vecchio di bell'aspetto, dai lunghi capelli bianchi e la barba ben curata sul volto abbronzato e segnato da un reticolo di rughe in cui brillavano due occhi azzurri, limpidi come il mare.

Le due galee entrarono nel porto di Cartagena con i vessilli spiegati, annunciati dal suono cupo dei corni e dagli squilli di trombe. La città marinara era diventata la loro base.

“Dovremo fermarci”, disse Nicola Bonel, “il tempo necessario per riparare i danni”.

“Sono guasti di poco conto, amico mio, e ho fretta di rimettermi in mare. La lista dei nemici della Castiglia è lunga. E al primo posto c'è quell'assassino e ladrone di Juan de Castrillo”, replicò Pero Niño corruciato.

“Non avere fretta. Mi ascolti qualche volta, mio giovane amico?”.

“Sì, sì certo, ti ascolto, ma decideremo dopo aver valutato i danni. Il sopracomito mi ha detto che dobbiamo rafforzare il maestro e rammendare la vela di mezzana”.

“A me risulta che la tempesta di metà maggio tra Malaga e Cartagena abbia causato dei danni maggiori e non del tutto riparati. La celega di poppa, per esempio, e dovremmo rappezzare a dovere le carene”.

“Hai ragione, ma faremo presto ugualmente”, replicò con noncuranza.

Il capitano vide sul ponte il giovane che aveva nominato suo alfiere. Lo aveva scelto perché istruito e dimostratosi fedele per cui gli aveva affidato anche il compito di segretario particolare e scrivano. Gli fece segno di avvicinarsi.

“Gutierre Díaz de Games, spero che nella cronaca che stai scrivendo”, gli disse con un sorriso, “spiegherai a dovere come sono andate le cose sulle coste della Barberia”.

“Don Pero”, gli rispose, “ogni vostra azione da cavaliere è sempre animata dai nobili ideali ispirati da Nostro Signore”.

“Bella frase, mi piace, amico mio. Sei libero di scrivere ciò che vedi, mi aspetto però che venga valorizzata la conversione di quel pugno di mori che ci hanno seguiti a nuoto pur di imbarcarsi”.

“Scriverò la verità senza infingimenti”.

Gutierre Díaz si inchinò leggermente al suo capo per congedarsi.

Attraccarono sotto lo sguardo vigile della piccola guarnigione. Il porto di Cartagena, trafficato da imbarcazioni commerciali e da guerra, era considerato strategico dalla Castiglia perché confinante col regno moro di Granada, col quale le tensioni erano sempre vive anche se stemperate da una tregua incerta.

Con la corazza, la spada al fianco e la balestra in spalla, Pero Niño scese lentamente dalla passerella. Lo seguirono Nicola Bonel, i cavalieri sivigliani, un folto drappello di balestrieri, i serventi con i bauli e un gruppo di marinai. Sulla galea era rimasto il sopracomito Juan Bueno, i rematori e altri uomini specializzati per le riparazioni. Dalla galea gemella era disceso il fratello Fernando, col suo seguito.

Più tardi, dopo il tramonto con l'aria mossa dal perenne vento di sud est, gran parte degli equipaggi era affluita nel grande anfiteatro dell'antica Cartagho Nova. Le fiaccole illuminavano l'arena, circondata da gradinate di pietra che potevano ospitare più di cinquemila persone e da alcuni edifici. Era il quartier generale di Pero Niño che quella sera aveva deciso di offrire una festa per rinfrancare i suoi uomini.

Molte botti erano state già aperte e negli spiedi arrostitavano grandi quarti di vitelli e pecore. Nell'arena si aggiravano anche numerose donne offrendosi a quella turba famelica. I marinai sembravano gradire, mangiando e bevendo, interrompendosi soltanto per lanciare grida di evviva per il loro comandante o per appartarsi con qualcuna di quelle donne.

La festa stava per subire una svolta imprevista.

A tarda notte arrivarono nell'arena altri marinai. L'uomo che li guidava indossava una corazza di cuoio rinforzata da placche di metallo, calzava uno strano copricapo cilindrico dalle piccole falde mentre una larga fascia rossa gli pendeva da un fianco. Nella larga cintura era infilata la spada.

“Dov'è il mio capitano?”, chiedeva allegramente con voce potente, sovrastando le grida dei marinai impegnati nelle gozzoviglie.

“Sono qui, fatti avanti”, rispose Pero Niño. I due si salutarono con cordialità.

“Pedro Sánchez de Laredo, pensavo ti fossi scordato di me!”, gli disse il capitano sempre attento al riconoscimento del proprio ruolo. Il socio puzzava di vino e di sudore rancido.

Quell'uomo poteva avere una quarantina d'anni, energico nei modi, un fisico massiccio, il volto pieno e largo coperto da una lunga barba grigiastra a punta. Due folte sopracciglia gli davano un'aria luciferina, i capelli erano raccolti in una treccia.

“Sono reduce da una cattura, non più tardi di qualche ora!”, rispose ridendo rumorosamente.

“Una cattura? Vorrai spiegarmi”, replicò Niño incuriosito e diffidente. “Non scordare che sono il tuo comandante anche se ti ho concesso autonomia”.

Pedro Sánchez non gradì la fastidiosa puntualizzazione.

“Rientrando con le mie due navi, ho avvistato una barca grande quanto la tua galea mentre manovrava per entrare nel porto”.

“Di che nazionalità?”.

“Il capitano è un tale di Santander”.

“L'hai dunque fermata?”.

Sánchez de Laredo allargò le braccia e rise ancora. I suoi uomini lo imitarono sguaiatamente.

“Non tollero mancanza di rispetto”, lo apostrofò Niño stringendogli il braccio con energia. “Bada che non accada mai più o sarò costretto a punirti”.

Il clima tra loro improvvisamente era cambiato. Niño era stato educato a corte e sovente sopravvalutava il suo modesto lignaggio con un atteggiamento scostante e gelido.

“Ti chiedo scusa, capitano, ma so cosa fare, sempre con rispetto parlando”, rispose de Laredo mostrandosi offeso. “Quella barca doveva essere catturata. Diamine, trasportava mercanzie di valore: seta, panni di pregio, scarpe e stivali. E anche miele e riso”.

“Chi sono i proprietari?”.

“Alcuni importanti commercianti di Barcellona”.

“Oggi hai certamente provocato un guaio diplomatico e Martino d'Aragona si lamenterà con il nostro sovrano che dovrà rifondere i danni! Non voglio rispondere delle imprudenze altrui”.

Si metteva male tra i due. Sánchez de Laredo non obiettò, ma avrebbe voluto rispondere per le rime a quell'arrogante del capitano.

“Andate avanti”, intervenne a quel punto il genovese Nicola Bonel.

“Quelli della barca credendoci pirati, così hanno detto, hanno tentato la fuga e a quel punto l'ho catturata”.

“Avevano un salvacondotto, immagino”, chiese ancora Pero Niño.

“Certamente, ma non fidandomi e per evitare che il regno subisse un danno, l'ho trasportata dentro il porto. Tutta quella bella mercanzia è custodita nei nostri magazzini”.

Pedro Sánchez de Laredo si lisciò la barba. Si aspettava una pubblica attestazione di stima. Ma Pero Niño, restò a guardarlo, accigliato. Ancora Bonel intervenne per stemperare la tensione, invitando il nuovo arrivato e il suo stato maggiore a bere con loro.

“Capitano Niño, mi sembra che il nostro Sánchez de Laredo meriti un brindisi”.

“Grazie, signor Bonel, siete saggio”, disse Sánchez de Laredo con una punta di sarcasmo che non passò inosservata. “Più tardi interrogherò per bene quegli uomini di Barcellona”.

“Li hai imprigionati?”.

“No, capitano, ma ne ho condotto uno qui. Dopo verrà anche il loro patrono”.

Rischiato dalle torce indicò un uomo di media età e ben vestito: una giubba corta e aderente con una striscia di pelliccia sui bordi, brache attillate e uose con i bordi ripiegati. Tormentava con le mani il copricapo.

“Vi state comportando da pirati”, strillò davanti a Pero Niño. “Abbiamo un salvacondotto reale!”.

“Sono un cavaliere, non un pirata... Voi chi siete?”., replicò Niño aggrottando la fronte.

“Sono un commerciante di Barcellona e pretendo la restituzione delle mie mercanzie e di quelle degli altri proprietari che state derubando!”.

“Ne parleremo a tempo debito e controllerò di persona i vostri documenti di imbarco. Vi assicuro che sarete trattato con rispetto e onore”.

“Me ne infischio dell'onore! È ormai impossibile navigare sui mari? Prima i pirati catalani che attaccavano i mercanti di Barcellona, ora mostrano la loro brutta faccia anche capitani castigliani senza bandiera”, esclamò per nulla rassicurato. “Mentre discendevamo la costa siamo scampati all'inseguimento di due galee!”.

Quelle parole suscitarono interesse in Pero Niño. Come se avesse fiutato l'odore di una preda da tempo inseguita.

“Ditemi, sapete i nomi dei loro patroni?”, chiese facendosi attento.

“Io no, ma il nostro capitano li ha riconosciuti. È convinto che abbiano rinunciato all'inseguimento quando hanno visto le nostre insegne”.

“I loro nomi, dunque?”.

“Vi ripeto, non li ricordo”, balbettò l'uomo, intimidito dal tono del capitano.

“Portate qui subito il patrono della barca”, ordinò Pero Niño.

Non ci fu bisogno di correre sino al porto per prelevarlo. Accompagnato da due marinai stava entrando nell'anfiteatro da una delle antiche porte monumentali. Il volto era segnato dall'inquietudine e dalla stanchezza.

“È lui”, disse Pedro Sánchez de Laredo.

“Capitano”, lo accolse Pero Niño invitandolo a sedere al suo tavolo, “siete il benvenuto. Ci spiegheremo a proposito delle merci che imbarcavate”.

Gonzalo Perez de Liano, questo il suo nome, era un uomo di mare che da vent'anni e più batteva le rotte atlantiche e del Mediterraneo.

“Ben sapete, signore”, gli rispose senza timore, “che questo sequestro provocherà un grave problema diplomatico e anche economico per il vostro re”.

“Risolveremo... voi frattanto potete consideratevi liberi, anche se la vostra merce resterà sequestrata”.

“Sarà difficile rientrarne in possesso, dunque. Un atto di pirateria ingiustificato!”.

Pero Niño non replicò. La norma era che la mercanzia sarebbe stata comunque venduta all'incanto a Cartagena o altrove.

“Signor Gonzalo Perez”, gli chiese subito, “chi avete incrociato sulla rotta tra Barcellona e Cartagena?”.

“Non ho alcuna difficoltà a ricordarlo. Per un breve tratto siamo stati seguiti da due galee. Temevo che volessero assalirci, e credo che lo avrebbero fatto se non avessi segnalato che eravamo sotto la protezione della corona d'Aragona. Badate, attaccano anche i navigli con quelle bandiere, ma hanno capito che li avevo riconosciuti”.

“I loro nomi, signore”.

“Erano le galee del maiorchino Arnau Aymar e del castigliano Juan de Castrillo. Ne sono sicuro!”.

Pero Niño si alzò in piedi e guardò con occhi trionfanti il consigliere Bonel che ascoltava in silenzio.

“Quei predoni del mare sono vicini dunque!”, ruggì. Juan de Castrillo, insieme al socio Arnau Aymar, era una delle sue ossessioni.

Se le notizie riferite erano attendibili, i due corsari potevano essere fermati. Pero Niño non intendeva lasciarsi sfuggire questa occasione. Saltò dunque sul tavolaccio e arringò gli uomini.

“Sappiamo dove si trovano i nemici giurati di Castiglia, predoni e assassini protetti dai sovrani ostili. Tra due giorni le galee riprenderanno il mare. Sarà una lunga caccia ma li raggiungeremo e chiuderemo i conti”.

Gutierre Díaz de Games non aveva perso una sola parola e si apprestava, quella notte stessa, a raccontare quegli eventi nei suoi quaderni.